

«Il medico non può mai astenersi»

Varrassi: «Se il paziente è in fin di vita si deve sempre intervenire»

di CARLA MASSI

ROMA - «Il paziente ha il diritto di rifiutare le cure e di chiedere di fermare la macchina ma, noi medici, abbiamo il dovere di intervenire se la persona soffre e rischia la vita». Giustino Varrassi, ordinario di Anestesia all'università de L'Aquila e presidente dell'Associazione italiana per lo studio del dolore, legge il parere della procura di Roma e sottolinea la contraddizione.

Ha il dovere perché altrimenti sarebbe perseguibile per omissione di soccorso?

«Esattamente. Il medico, secondo la legge, è perseguibile d'ufficio. Non può sottrarsi».

Una volta "staccata la spina" il medico potrebbe andare via...

«Nessun medico lo farebbe. E, nel caso lo facesse, chiunque potrebbe denunciarlo. Un procuratore sarebbe obbligato ad aprire un'inchiesta».

Non si potrebbe ipotizzare l'obiezione di coscienza?



Giustino Varrassi

«Non è possibile. Se il paziente è in fin di vita dobbiamo intervenire, comunque».

Vuol dire che le indicazioni della procura sono inapplicabili?

«Sono in contraddizione. Il paziente, ripeto, ha la libertà di fermare le cure ma noi medici abbiamo l'obbligo di assistere».

E' lo stesso discorso che fate per il rifiuto dei Testimoni di Geova di sottoporsi alle trasfusioni?

«E' così. Prima dell'intervento i medici accettano di non fare le trasfusioni ma, nel caso in cui la vita del paziente fosse seriamente compromessa, si procede ugualmente. Nel caso in cui ci astenessimo saremmo perseguiti dalla legge».

L'ANESTESISTA

In questi casi non è lecita l'obiezione di coscienza. Saremmo perseguiti per omissione di soccorso

”

Per il caso di Welby si parla di interruzione della ventilazione e sedazione. Anche in questo caso non potete fermarvi?

«Anche se il paziente è sedato noi ci rendiamo conto che è in fin di vita. Lui non sente dolore ma noi dobbiamo intervenire. E ricordiamo che Welby non è un malato terminale».

«Welby ha il diritto di morire»

La Procura di Roma

di CATERINA MANIACI

ROMA Piergiorgio Welby ha il diritto di esigere che gli si "stacchi la spina", a desiderare di interrompere la sua vita attaccata ad una macchina, quello che lui definisce "accanimento terapeutico". Ma, nello stesso tempo, non si può pretendere che i medici decidano di non continuare la "terapia" che lo tiene in vita. È questo il parere - non vincolante - della procura della Repubblica di Roma in merito al ricorso di Welby (...)

(...) al tribunale civile per ottenere l'interruzione del trattamento terapeutico che lo tiene in vita, ricorso che oggi passerà al vaglio del tribunale civile. È ammissibile e va accolto il diritto di Piergiorgio Welby a interrompere il trattamento terapeutico non voluto. Ma al tempo stesso «è inammissibile» il ricorso quando si chiede che ai medici sia ordinato di non ripristinare la terapia «perché trat-

segue a pagina 7

tasi di una scelta discrezionale affidata al medico», così come si legge nell'atto di intervento predisposto dal procuratore Giovanni Ferrara e dai sostituti Salvatore Vitello e Francesca Loy. È solo un parere, il verdetto arriverà oggi con l'udienza davanti al giudice monocratico. Ma è comunque un parere autorevole.

In particolare, per quel che riguarda l'aspetto che emerge dall'eventuale «distacco della spina»

ossia la responsabilità del medico di valutare se sussista in concreto la necessità di salvare il paziente, i Pm romani ricordano l'articolo 37 del codice deontologico il quale prevede: «In caso di malattia a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico deve limitare la sua opera all'assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità di vita». Negli ambienti della procura la decisione viene giudicata "salomonica": la Procura difende il diritto di autodeterminarsi del paziente ma al contempo rispetta l'autonomia del medico, libero di ripristinare la terapia una volta che la spina sarà staccata. Si tratta dunque di un primo, importante sì da parte della procura di Roma, ma bisogna attendere quel che

deciderà oggi il tribunale.

Welby è tornato a farsi sentire, rispondendo a Salvatore Crisafulli, anch'egli tenuto in vita grazie alle macchine, che invece lo invitava a «combattere per la vita». A questo invito Welby ha risposto: «La tua voglia di vivere è straordinaria. Mi auguro serva anche per conquistare nuove libertà per i malati e disabili». Ma, continua «proprio perché mi sono battuto per questi obiettivi credo sbagliaresti a viverli come contrapposti alla mia lotta contro la tortura che sto subendo. Uno Stato che non ha pietà di me, che non sa ascoltare la mia voce, sarà meno capace di ascoltare la tua».

«Decidere» è anche il monito dell'associazione Luca Coscioni, capofila nella battaglia a fianco del copresidente Welby per il "diritto a una morte dignitosa": il segretario dell'Associazione, Marco Cap-

pato, ha ribadito che «l'unica giustizia possibile è quella con tempi certi e immediati». Se così non fosse, rimane sempre la possibilità, già annunciata in passato dall'associazione, di un atto di "disobbedienza civile". Ma sarà lo stesso Welby, dicono i suoi amici, a decidere se e quando.

In molti difendere la scelta di Welby. A partire dall'ex ministro della Sanità Umberto Veronesi, che non ha dubbi. «È il paziente che deve decidere». Altro parere illustre è quello del professor Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte Costituzionale e docente di Diritto Costituzionale, che sottolinea il ruolo decisivo dei medici: «È il parere medico ad essere decisivo. Se c'è una possibilità anche remota di ritorno a una vita con mezzi autonomi che rendano la vita dignitosa siamo di fronte a una cura, e quindi una richiesta di staccare la spina si con-

figurerebbe come eutanasia. Tutto dipende dai medici». Della stessa opinione il capogruppo di Fi in Commissione Affari Sociali, Domenico Di Virgilio. Un contributo importante al dibattito arriva dal filosofo cattolico Giovanni Reale, che, in un'intervista al Corriere della Sera, ha dichiarato: «Il caso di Welby è reso possibile dalla prepotenza tecnologica. Il problema è: posso io vivere ostaggio di una macchina? Dio mi chiede questo? Non ho dubbi: Dio non chiede questo». E se il ministro Rosy Bindi invita a «non strumentalizzare il caso» in chiave politica, il sottosegretario alla Giustizia Luigi Mancini ribadisce che questo è un caso di accanimento terapeutico. Mentre per il ministro delle Politiche Europee, Emma Bonino, «la condanna alla tortura e la vita dei cittadini non appartengono allo Stato».